

Il capitolo dedicato all'ordinovista veneziano Giampietro Montavoci è stato leggermente ridotto nel libro *La maledizione di piazza Fontana*. Lo pubblico qui in forma integrale per il suo interesse in relazione alla strage alla stazione di Bologna. Si vede in particolare la nota 10

### Una digressione : 1978, la notte del Gazzettino

#### *Ruhla*

Alberto Gianquinto, nato al Lido di Venezia nel 1929, studente a Cà Foscari, vissuto a Jesolo sino alla morte nel 2009, è stato una figura non secondaria nel panorama artistico italiano del dopoguerra.

Un pittore trasversale che era passato dalle vedute del suo Veneto con gli intensi colori nella lezione di Bonnard e Matisse, al lirismo simbolico e poi alla “pittura civile” legata al suo impegno nel Partito Comunista. Aveva ritratto le manifestazioni politiche degli anni '70 e la morte del Che Guevara in tele spesso avvicinati a quelle di Guttuso.

Che rapporto c'è tra il pittore Gianquinto e il racconto di Carlo Digilio, la cellula di Ordine Nuovo di Venezia, le bombe, l'attentato alla sede del Gazzettino di Venezia che la notte del 21 febbraio 1978 ha ucciso la guardia giurata Franco Battagliarin?

Apparentemente nessuno.

Sino all'estate del 2010, quando una busta con un libriccino, stampato da una piccola casa editrice, le edizioni L'Obliquo di Brescia, arriva, insieme alla posta di tutti i giorni, come la lettera di Gianni Casalini, sulla scrivania del giudice.

Aprò la busta che sembra, come tante altre, l'omaggio di una casa editrice, forse una piccola pubblicazione storica su un tema in qualche modo vicino alle vecchie indagini dello scomparso Ufficio Istruzione.

E' così ma non proprio e non solo. Il libriccino, di sole 20 pagine ma stampato elegantemente su una carta giallina, porta il titolo *Ruhla*.

Un titolo breve ma che, subito, mi ricorda molte cose.

Ruhla è la marca degli orologi tedeschi, prodotti nella vecchia DDR, usati per chiudere il circuito dell'innesco di molti attentati opera inequivocabile di Ordine Nuovo : uno era stato l'attentato fallito il 24 luglio 1969 all'Ufficio Istruzione del Palazzo di Giustizia di Milano, allora al secondo piano, ci avevo lavorato anch'io a partire dalla metà degli anni '80, qualche rampa di scale più sotto il luogo dove mi trovo adesso a leggere quel libretto.

Poi orologi Ruhla erano stati usati in quasi tutti gli attentati, nove su dieci, ai treni della notte tra l'8 e il 9 agosto 1969 ; quel giorno di esodo estivo in cui Toniolo e Casalini si erano mossi da Padova per depositare due ordigni in altrettanti treni fermi alla Stazione Centrale di Milano. Negli anni

successivi sino alla fine degli anni '70 i Ruhla erano comparsi in altri attentati : la loro presenza serviva a testimoniare che Ordine Nuovo non era morto<sup>1</sup>.

Ruhla era anche la sveglia che aveva attivato il meccanismo a orologeria dell'ordigno, qualche chilo di tritolo, che aveva dilaniato braccia e gambe di Franco Battagliarin. La guardia giurata, di servizio al Gazzettino, si era avvicinata all'ordigno pochi attimi prima dell'esplosione, si era chinata a guardarlo ed era stata fatta a pezzi.

Un attentato per colpire il giornale che, seppur non di sinistra, non aveva esitato a denunciare il pericolo costituito, ancora alla fine degli anni '70, dai gruppi ordinovisti che operavano in Veneto.

Un marchio di fabbrica dunque: Ruhla quando colpisce significa Ordine Nuovo.

Sopra il titolo *Ruhla*, che evoca tanti rapporti di Polizia e perizie dei processi sul terrorismo nero, il nome dell'autore : Antonino Gianquinto.

Non mi dice nulla. Prima di sfogliare il libretto vado alla quarta pagina di copertina. Le notizie biografiche sono scarse. Antonino Gianquinto, filologo classico, nato nel 1961, vive e lavora tra Venezia e Asolo. E' il figlio del pittore veneto, quasi certamente di idee di sinistra come il padre.

Antonino ha pubblicato sempre per l'Obliquo un altro testo letterario "*Autoritratto, doppio ritratto, il quarto discorso*", dedicato ad un dialogo immaginario con Socrate, che di certo non riguarda nessuna indagine giudiziaria.

Ma questo non è un testo letterario.

Incomincio a leggere. E' un racconto scritto in prima persona su cose vissute, in cui lo stile classico e alcune citazioni, spesso dello scrittore tedesco Winfried Sebald<sup>2</sup>, servono a mantenere la distanza dal male che l'autore evoca. E' una lettera-confessione, non per espiare una colpa, che non c'è, ma piuttosto per liberarsi dal peso di un segreto familiare, una lettera che sembra indirizzata a un giudice o a qualcuno che possa raccoglierla.

---

1 Il pentito romano di O.N. Sergio Calore, assassinato da sconosciuti il 6 ottobre 2010 in un casolare abbandonato a Guidonia, aveva dichiarato nell'interrogatorio del 2 gennaio 1984 che Massimiliano Fachini gli aveva chiesto, alla fine del 1977, di utilizzare per alcuni attentati dimostrativi sveglie di marca *Ruhla* identiche a quelle usate da persone di sua conoscenza negli attentati ai treni che avevano preceduto la strage di Piazza Fontana.

Sergio Calore aveva seguito tale indicazione approntando con sveglie *Ruhla* i congegni di innesco per due attentati alle sedi della Democrazia Cristiana e del Partito Repubblicano di Villalba di Guidonia.

Perché esporsi al rischio che le indagini, a causa dell'identità delle sveglie, potessero ricollegare gli attentati di fine '70 a quelli più gravi degli anni '60?

Probabilmente per comunicare al proprio mondo e anche ai referenti "istituzionali" che la struttura operativa di Ordine Nuovo si era rimessa in moto.

2 lo scrittore tedesco Winfried Sebald, prima della sua improvvisa morte nel 2001 in un incidente stradale, era annoverato come uno dei più grandi prosatori tedeschi viventi, tra i possibili vincitori del premio Nobel per la letteratura.

Figlio di un militare nazista, si era concentrato sul tema della memoria e dei ricordi anche personali, sull'Olocausto e la distruzione del III Reich nel tentativo di riconciliare sé stesso con il trauma della II guerra mondiale e i suoi effetti sulla sua famiglia e sul popolo tedesco.

Una citazione di Sebald nello scritto di Gianquinto ne spiega il significato profondo il suo autore: "*non bisogna distogliere lo sguardo dall'orrore per non trovarsi dinanzi a un "futuro sul quale il passato rimosso non abbia lasciato di già la sua impronta*".

A Sebald Gianquinto fa così dire la cosa, per lui, più importante.

Il racconto comincia con la scena che si presenta al poliziotto e al marinaio che per primi giungono sui gradini del Gazzettino dopo l'esplosione : Franco Battagliarin straziato ma che ancora respira, chiede aiuto, il piede destro tranciato di netto è volato dieci metri lontano, l'occhio destro staccato dall'orbita, la casalinga pentola a pressione che conteneva l'esplosivo ha moltiplicato e reso devastante l'onda d'urto.

Ma chi è Antonino Gianquinto, perché parla di queste cose? E' un cronista del Gazzettino il quotidiano colpito, un testimone, uno studioso?

No, lo comprendo dalla seconda pagina. Era una sorta di parente "acquisito" della famiglia Montavoci, di Giampietro Montavoci, l'ordinovista di Venezia di cui aveva parlato Carlo Digilio ; Montavoci anche informatore del SID con il nome in codice Mambo.

Montavoci il semplice "manovale" del gruppo del dr. Carlo Maria Maggi, pronto a obbedire sempre, colui che Carlo Digilio aveva indicato quale responsabile materiale della bomba al Gazzettino.

Il "duro" e la "pecora nera" della famiglia Montavoci, quella dalla cui cucina, così scrive Gianquinto, era sparita nel febbraio 1978 inspiegabilmente una grossa pentola, qualcosa che la madre aveva a lungo e inutilmente cercato, una pentola a pressione appunto.

Ora comprendo meglio perché *Ruhla* è stato scritto e destinato a me e a pochi altri lettori in grado di capire e perché mi è stato mandato.

Carlo Digilio ci aveva fatto conoscere Giampietro Montavoci ma, utilizzando la tecnica che aveva ostinatamente seguito sino alla fine, ne aveva parlato un po' qua un po' là negli interrogatori, senza raccontare una storia intera.

Giovanissimo, già nella prima metà degli anni '70, Montavoci, nel racconto di Digilio, era diventato il *factotum* di Carlo Maria Maggi, lo accompagnava dovunque in motoscafo, gli faceva da guardaspalle.

Giampietro Montavoci aveva ricevuto dall'amico sommozzatore Roberto Rotelli un vecchio revolver francese marca *Otto Lebel*, piuttosto malridotto. Digilio, esperto di armi, lo aveva pulito, riparato e restituito poi a Montavoci che si era affezionato a quella vecchia arma.

Ma questo era il meno. La passione del giovane ordinovista erano armi ed esplosivi, la dotazione della cellula che spostava all'occorrenza con un pulmino, si era occupato anche dei silenziatori del gruppo, aveva smontato alcune mine anticarro residuo di guerra, le aveva caricate su una vettura e, insieme a Maggi, le aveva mostrate soddisfatto a Digilio in una viuzza vicino a Corso del Popolo, quasi nel centro di Mestre<sup>3</sup>.

Aveva addirittura allestito per il gruppo un piccolo deposito di armi subacqueo che serviva per custodire 3 o 4 ottime pistole Walther che per prudenza non poteva tenere a casa o nella tabaccheria del padre al Lido di Venezia.

---

<sup>3</sup> questa è la tecnica consueta usata di Digilio, più che dannosa per i processi. Digilio che parla dei fatti e se ne allontana come se li osservasse attraverso un cannocchiale capovolto: vede le mine anticarro di Montavoci ma non le tocca, è messo a parte ma non collabora, non chiede a cosa servano. Tutto accade come per caso, senza una discussione, senza un progetto, senza un vero movente. Di certo la scena che Digilio racconta è avvenuta ma, per chi legge solo il verbale, rimane un frammento spogliato da ciò che gli sta intorno. Tutto ciò è stato scontato nei dibattimenti ove però è mancata la capacità di andare oltre, di comprendere il "non detto" che era insito in quello che è stato detto

Aiutato da Roberto Rotelli aveva recuperato alcuni bidoncini per il latte con il tappo a tenuta stagna, li aveva appesantiti con lastre di piombo e vi aveva riposto le armi ben avvolte in sacchetti di nylon.

Aveva immerso il tutto fuori dalla scogliera vicino alla Spiaggia della Suora al Lido e, tuffandosi con il respiratore, era in grado di recuperarli quando voleva.

Poi nel 1978, nel pieno di questa attività, una bomba esplose davanti alla sede del Gazzettino e Venezia ha la sua prima vittima del terrorismo.

La morte della guardia giurata suscita grande emozione.

Franco Battagliarin era molto conosciuto in città e anche Digilio lo aveva incontrato al Poligono di Tiro del Lido di cui era segretario.

Pochi giorni dopo l'attentato Digilio incontra Montavoci sulla Riva degli Schiavoni.

Forse anche la conoscenza della vittima porta il discorso tra i due adepti del dr. Maggi a parlare dell'attentato e induce Montavoci ad aprirsi.

Sì, era stato lui, Digilio così racconta la confidenza del giovane camerata, a deporre l'ordigno all'ingresso della sede del Gazzettino perché negli ultimi tempi quel quotidiano aveva disturbato, aveva condotto dalle sue pagine una campagna di denuncia del pericolo che rappresentava anche a Venezia una estrema destra ancora attiva.

Carlo Digilio allora incontra Maggi. Gli dice che iniziative del genere andavano fermate perché la responsabilità della destra locale era stata immediatamente compresa e azioni come quella, con vittime innocenti, portavano solo discredito.

Il dr. Maggi, il reggente di Ordine Nuovo, il responsabile di ogni decisione operativa, risponde imbarazzato, dice che non sapeva cosa fare.

Carlo Digilio, come sua abitudine, anche in questi verbali, rievoca scene di un film ma sembra schermirsi dalla realtà, solo osservarla, tenersi a distanza : narra frammenti veri ma di una storia più grande che tiene per sé, anche perché quasi certamente tocca anche la sua responsabilità - non era lui il tecnico degli esplosivi ?- una storia che non può esaurirsi nel suo passare quasi per caso sulla scena del crimine.

Ma quel frammento è vero e vera la storia che ci fa intravedere : la pentola a pressione che sparisce in quei giorni da casa Montavoci è lì a confermarlo.

Giampietro Montavoci è l'assassino di quella notte al Gazzettino. Sicuramente non il solitario responsabile di un delitto insolito e impunito del terrorismo di destra, come vorrebbe far credere Digilio. E' stato l'esecutore ma certo non l'ideatore e non ha agito da solo. Non era Unabomber.

Giampietro Montavoci ha concluso la sua breve vita nel maggio 1982 in un terrificante incidente stradale vicino a Trieste. Anche per questa ragione il suo ruolo nella cella non era stato approfondito più di tanto durante le indagini e le copie degli interrogatori di Digilio inviate da Milano alla Procura di Venezia, competente per quell'attentato, erano rimaste un po' in *stand by* e poi erano finite in archivio.

Ma quei verbali raccontavano una storia vera, incompleta ma vera.

Il piccolo racconto letterario di Antonino Gianquinto su un antico delitto per lui, come ha scritto, avvenuto “*in casa*”, sigla questa verità a distanza di oltre 30 anni.

### ***“Mambo “ e la pentola a pressione***

Un pomeriggio di fine estate, è settembre inoltrato, incontro Antonino Gianquinto. Desidero conoscerlo e anche lui conoscere me.

Ci siamo dati appuntamento a Spresiano, un paese un poco a nord di Treviso dove c'è un grande e inatteso lago artificiale, nato da una cava, che sembra vero, un vero lago naturale.

La strada fra Treviso e Spresiano è ingombra di villette e di fuoristrada ; sulle rive del lago c'è un albergo lussuoso e un po' pacchiano dove la sera precedente ricche famiglie di trevigiani, probabilmente piccoli imprenditori della Marca, hanno festeggiato un compleanno.

Alcune coppie vestite a festa sono ancora lì, chiaccherano a voce alta sedute ai tavolini del bar davanti al lago.

C'è un'aria di benessere ostentato e tutto sembra molto diverso dai sussulti ideologici degli anni '60.

Gianquinto arriva da Asolo dove suo padre aveva acquistato una piccola villa rustica e curato un giardino che aveva ispirato molti suoi quadri.

Sediamo davanti al lago, un po' discosti, dove alcuni equipaggi si allenano al canottaggio. E' di certo una delle ultime domeniche di sole.

Antonino Gianquinto è un uomo simpatico, sembra più giovane della sua età, veste *casual* e si muove con una vecchissima motocicletta, sembra un po' fuori posto nello scenario borghese che ci circonda, parla molto volentieri anche perché tra pochi giorni tornerà, con qualche libro di filologia e poco altro, nell'isoletta greca dove ha affittato una casa sul mare e che in autunno si svuota quasi completamente. Lì continuerà a studiare e a scrivere, da solo.

Decisamente non è un uomo in carriera, piuttosto un uomo che vive nascosto, *lathe biosis* nel senso greco. Mi racconta di essere per il momento un “*insegnante senza insegnamento*”, è stato professore in un liceo e ha avuto contratti all'Università di Trieste, ma è il tipo di uomo non ambizioso, che si dedica più che altro a sé stesso.

Gli chiedo di raccontarmi qualche episodio di vita vissuta che non ha trovato spazio nel suo libro.

Gianquinto racconta volentieri. Ha sposato Susanna, conosciuta in Olanda, che era stata la moglie di Maurizio Montavoci, un medico, uno dei due fratelli “normali” dello squadrista Giampietro<sup>4</sup>.

I fratelli Montavoci erano figli di un tabaccaio che aveva il negozio a poca distanza dalla Trattoria Lo Scalinetto, gestito da una fidata camerata, Giuseppina Gobbi, e ritrovo abituale del dr. Maggi e dei suoi.

Giampietro era un uomo violento, la cui sola voce, come ricordava ancora Susanna, faceva paura.

Aveva picchiato duramente, racconta Gianquinto, uno studente di sinistra e per sfuggire a rappresaglie si era rifugiato per un anno intero a Parma.

Era il tipico uomo che serviva al gruppo per la sua prestanza fisica e la semplice e vitalistica propensione all'azione.

Guidava il motoscafo con il quale accompagnava Maggi nei suoi spostamenti a Venezia, era un ottimo subacqueo come l'amico Rotelli. Oltre a traffici di contrabbando vari si dedicava al recupero di esplosivi dai relitti davanti al Lido di Venezia, come aveva raccontato tante volte Digilio, ne verificava lo stato di conservazione e li passava poi agli ordinovisti.

Come tanti di quel mondo non aveva un lavoro stabile, ma campava di traffici e ricettazioni nel sottobosco veneziano.

Aveva come fidanzata una ragazza slovacca e questo gli aveva dato modo di dedicarsi a importazioni illegali di ogni tipo di merce dalle antiche icone al caviale.

Era proprio diretto in Cecoslovacchia quando nel 1982 a bordo di un pulmino guidato da uno del suo giro, era stato coinvolto ad Aurisina vicino a Trieste in un catastrofico incidente stradale ed era rimasto carbonizzato.

Fine di una vita di cui perfino i fratelli si vergognavano. Maurizio, il medico non lo aveva nemmeno invitato alla festa di laurea.

“*E la pentola ?*” chiedo a Gianquinto.

“*E' andata proprio così* ” risponde “ *Ada, la madre, ha ripetuto per anni di quella pentola sparita, ma ha sempre protetto il suo Giampietro, in famiglia sapevano che era stato là, al Gazzettino, lo hanno sempre saputo, ma sino a quando la mamma è morta, nel 2007, è stato anche un atto di rispetto non dirlo*”.

“*Pensare che la vittima, la guardia Battagliarin*” aggiunge Gianquinto “ *era iscritta al MSI, come Giampietro*”.

Non conoscevo questo particolare, adesso mi spiego l'imbarazzo di Maggi a parlare di quanto avvenuto al Gazzettino, l'imbarazzo cui aveva accennato Digilio che certo non mentiva ma forse aveva evocato un disagio del suo capo anche per raccontare anche a noi il meno possibile, come sempre.

---

<sup>4</sup> quindi era una specie di parente “acquisito” e in quegli anni frequentava abitualmente la famiglia Montavoci

## ***Giampietro Montavoci, per parlare anche di Digilio***

Quel poco e a fatica e solo nei suoi ultimi interrogatori che Digilio ha rivelato su quella notte del febbraio 1978 a Venezia era dunque vero.

Su questo delitto e, nonostante tutto, su Piazza Fontana e quanto l'ha preceduta e seguita Digilio non ha detto *“tutta la verità”* come si giura nelle aule dei Tribunali ma la *“verità essenziale”*, quella che alla fine colloca i fatti nella storia se non nella giustizia.

Per i giudici della Corte d'Assise la sua verità è stata sufficiente, per quelli della Corte d'Assise d'Appello no o non abbastanza per pronunciare condanne all'ergastolo.

Probabilmente perché i giudici di secondo grado non lo hanno mai visto, non hanno letto i suoi verbali istruttori simili a quel piccolo gioco enigmistico in cui bisogna tracciare linee tra punti numerati in uno spazio bianco per ottenere una figura.

I punti disegnati da Carlo Digilio erano esatti ma bisognava fare questo sforzo, unirli con una matita, far venire alla luce la figura intera.

I Giudici della Corte d'Assise d'appello di Carlo Digilio avevano una conoscenza di terza mano.

Non avevano assistito agli interrogatori del Giudice Istruttore a tu per tu in una stanza durante le indagini. Non avevano assistito, come la Corte di primo grado, almeno alle audizioni rese videoconferenza, sfocate, un racconto a distanza, rallentato dal progredire della malattia, senza interlocutori reali e con risposte a volte stizzose del collaboratore tipiche suo carattere, ma pur sempre atti in cui si poteva vedere e sentire chi parlava.

La Corte d'Assise d'appello disponeva solo delle trascrizioni delle videoconferenze, fredde e continuamente interrotte dagli interventi di uno o dell'altro dei presenti.

Eppure, senza risentire Digilio, aveva pronunciato le assoluzioni.

Con una conoscenza di terza mano, appunto, davvero poco per comprendere il personaggio.

Solo chi ha trascorso centinaia di ore con Digilio, come è stato nell'istruttoria, era nella condizione di cogliere, anche dai silenzi e dalle risposte talvolta volutamente banali, quasi fatue, date per sviare le domande più difficili che Digilio, ordinovista e spia, non era il comune pentito che risponde su ciascun episodio e in qualsiasi aula appena viene interrogato.

Non era un pentito del terrorismo di sinistra e nemmeno qualcuno dei più decisi a cambiare del mondo mafioso, non era Patrizio Peci o Tommaso Buscetta; uno di quei collaboratori che per vantaggi personali ma anche mischiati ad una resa finale della propria esperienza di vita e qualche volta al rimorso, diventano un fiume in piena e i loro interrogatori un'enciclopedia ragionata di un mondo criminale.

Quelli che raccontano tutto quanto è avvenuto, dai primi e spesso piccoli reati sino alla fine, attentati, rapine omicidi in sequenza, quasi in ordine alfabetico con il movente di ogni azione e la collocazione di ciascun partecipe. In ogni dettaglio, per chiudere così una storia.

Carlo Digilio non era così, non è mai cambiato davvero dentro di sé, non ha mai svelato il suo vero ruolo né ha mai sentito il bisogno di confidare, forse nemmeno a sé stesso, il senso finale della sua vita. Sembrava incapace di un vero rimorso.

Espulso improvvisamente dopo molti anni da S. Domingo, dove per la prima volta, avaro di sentimenti come era, aveva costruito una famiglia con una donna del luogo e una bambina; incarcerato in Italia pieno di risentimento, si era sentito tradito in quell'impunità che si era conquistato o forse gli era stata promessa. Ambivalente, allora e sempre, nei suoi rapporti con lo Stato, le Polizie, i Servizi segreti che aveva a lungo frequentato. Aveva sfruttato, nella sua collaborazione, questi contatti reali per collocarsi più come osservatore che come produttore di eventi anche tragici.

Poi colpito da una malattia invalidante nel fisico e nei movimenti ma non invalidante nella mente e nella capacità di elaborare strategie riduttive delle proprie responsabilità, Digilio ha voluto condurre il gioco sino alla fine. Una fine coincisa con quella dei processi e la sua morte, per ironia del destino il pomeriggio di un 12 dicembre<sup>5</sup>.

Ostinatamente non ha mai voluto, ostinatamente, mettere in fila, in un racconto compiuto, fatti, persone, luoghi, moventi, rendere leggibile il senso generale di scelte eversive e spionistiche; ha lasciato ad altri il compito di mettere insieme i tasselli del puzzle depositati nei verbali.

Per questo ha quasi sempre scelto lui, in ognuno dei quasi 70 interrogatori dinanzi al Giudice Istruttore, gli argomenti di cui parlare, fermandosi quando era “*stanco*”, giustificazione comprensibile ai tempi della malattia ma anche ben sfruttata.

Ha aperto sportellini di qua e di là, senza un ordine preciso, ha costruito il suo gioco enigmistico, una specie di caccia al tesoro offrendo singoli e distanti fotogrammi di quel film che erano stati i suoi quasi 20 anni di militanza “coperta” nell'eversione di destra in Veneto.

Certo Digilio ha detto molto, più di chiunque altro in quel mondo ma in alcuni passaggi, spesso quelli decisivi, ha mischiato gli addendi e i segni di un'equazione matematica o gli ingredienti di una ricetta o ingannato sui tempi di cottura. Alla fine l'equazione matematica non è stata risolta e i piatti per il pranzo di gala si sono bruciati.

Ma numeri e ingredienti, pur mischiati, erano quelli giusti. Alla fine, indebolito dalla malattia, si è trovato quasi intrappolato nel perimetro del suo gioco, senza poter più dire “tutta la verità” anche se lo avesse voluto e con la sola soddisfazione di aver tenuto il pallino in mano sino all'ultimo giorno<sup>6</sup>.

“*Il vecchio tiene botta*” avevano commentato, senza sbagliarsi di molto, Roberto Raho e Piero

---

<sup>5</sup> Carlo Digilio, semiparalizzato da un *ictus*, è morto in una Casa di riposo proprio il pomeriggio del 12 dicembre 2005, una coincidenza o, se si vuole, qualcosa di più, un contrappasso, pochi mesi dopo la sentenza definitiva della Corte di Cassazione su piazza Fontana del 3 maggio 2005.

<sup>6</sup> c'è anche chi pretende di parlare di Carlo Digilio senza averlo mai visto e senza aver compreso la sua strategia di comportamento. Benedetta Tobagi nel suo libro dedicato alla strage di Brescia condivide l'idea, diffusa per primi dai difensori del dr. Maggi, che quanto Digilio ha raccontato non provenisse da lui ma gli fosse suggerito da altri prima di essere interrogato ( si legga *Una stella incoronata di buio: storia di una strage impunita*, Einaudi, 2013, p.406).

Come se Carlo Digilio fosse stato “imbeccato” dagli investigatori. Al contrario è stato lui, purtroppo e a spese dell'indagine, a centellinare la sua collaborazione cercando di limitare le proprie responsabilità e di reggere il gioco sino alla fine. Benedetta Tobagi, per sostenere la non genuinità del testimone, punta il dito sui colloqui investigativi come strumento che avrebbero causato distorsioni delle indagini.



Battiston, due suoi vecchi camerati, nella conversazione intercettata nella casa di Raho in Veneto nell'autunno 1995<sup>7</sup>, quando avevano avuto sentore di quella collaborazione e avevano intuito la "strategia" di Zio Otto. E' così, in parte, è stato.

Assai acutamente, durante quegli estenuanti interrogatori, un sottufficiale del R.O.S. aveva osservato che Digilio, più che come un pentito si poneva come un prigioniero di guerra, un soldato prigioniero di un esercito nemico.

Un prigioniero Usa dei Vietcong durante la guerra in Vietnam, paragone tutt'altro che azzardato.

Infatti ai soldati Usa era stato insegnato, che se catturati, bisognava avere una strategia di riserva : rispondere ma non crollare, spiegare ma solo quel tanto che serviva a rendere meno disagiata la situazione di cattività, lasciare a chi lo interroga distinguere, se ci riesce, le risposte esatte da quelle inesatte, alludere ma non spiegare ; dire ad esempio che ci sarà un attacco USA ma non da quale collina né quando sarebbe partito, indebolire le risposte utili con molti scantonamenti e qualche bugia.

Ma la "verità essenziale" comunque è stata detta : da Digilio e dai suoi camerati erano venute le bombe, quelle al Gazzettino di Venezia e tante altre, piazza Fontana compresa.

Nella vita di Giampietro Montavoci si scorge un altro profilo, appena accennato, che nemmeno Digilio, a quanto sembra, conosceva né lo conoscevano i quasi parenti Antonino e Susanna sino a quando le ordinanze pubblicate in Internet glielo hanno rivelato.

Lo squadrista veneziano non era solo un camerata d'assalto e devoto ai suoi capi ma nel 1978 era divenuto un informatore, anche se in prova e ancora in erba, del SID di Padova. Gli avevano dato uno strano nome in codice: Mambo, chissà perché.

Mambo, l'ombra, il "gemello invisibile" di Giampietro, come ha scritto Antonino Gianquinto in *Ruhla*, dopo aver appreso, leggendo l'ordinanza del Giudice Istruttore, quest'altro lato della sua breve esistenza.

Avevamo cercato nel 1991, nello sforzo di inseguire ogni carta che fosse sfuggita o fosse stata nascosta, presso le sedi del SISMI di Roma e di Padova, eredi dell'archivio del vecchio SID, le carte e i nomi degli informatori nel mondo della destra eversiva di quegli anni.

C'era stata, è giusto ripeterlo, da parte della Direzione del Servizio tutta la disponibilità e la collaborazione che avevamo richiesto.

---

Ma anche senza considerare che essi sono uno strumento legittimo e si svolgono con procedure formalizzate e documentate, l'Autrice ha scritto ignorando che i colloqui investigativi svolti da Carlo Digilio sono stati pochissimi e, come risulta dalle relazioni depositate, nel corso di essi il collaboratore non ha detto nulla di rilevante su piazza Fontana parlando invece della strage solo negli interrogatori al Giudice Istruttore.

Benedetta Tobagi, con molta superficialità, ha quindi semplicemente sposato le insinuazioni difensive degli ordinovisti e non è riuscita a comprendere la "resistenza" di Digilio a rivelare interamente le sue responsabilità e quelle della cellula cui apparteneva

<sup>7</sup> la conversazione, intercettata casualmente a Venezia durante un'indagine per traffico di autovetture rubate, è avvenuta il 26 settembre 1995 ed è acquisita agli atti di piazza Fontana ( vedi il cap. *Cancellare il Giudice Istruttore : l'invidia contro le indagini. Una cena a Mestre* ). Piero Battiston era da poco rientrato dal Sud-america, ove negli anni precedenti aveva incontrato anche Digilio che lo aveva aiutato anni prima a Venezia durante la sua latitanza.

Mi ero trovato così in mano, negli uffici del SISMI di Padova, le carte, nel linguaggio dei Servizi di informazione la “produzione”, di tre informatori, sempre in gergo “fonti”: Turco, e cioè Gianni Casalini, Tritone e cioè Maurizio Tramonte, diventato dopo questa scoperta prima testimone e poi accusato della strage di piazza della Loggia e Mambo cioè Giampietro Montavoci.

Montavoci era stato avvicinato con circospezione dagli uomini del SID di Padova, tra essi anche il maresciallo Fulvio Felli che anni prima aveva parlato con Casalini. Si erano presentati in un primo momento come giornalisti interessati ai suoi viaggi in Cecoslovacchia e si erano poi rivelati proponendogli di fornire, dietro piccoli compensi, notizie sulla attività dell'estrema destra veneziana.

Montavoci aveva accettato e non aveva disdegnato il compenso, ma, nel corso di vari colloqui, non aveva in realtà detto molto.

Aveva parlato del nuovo attivismo del MSI, favorito dal rafforzarsi dei consensi intorno alla linea radicale di Pino Rauti, il vecchio capo di Ordine Nuovo, che era venuto anche a Venezia riallacciando i rapporti con il dr. Maggi e la sua cerchia rimasta eversiva e “anti-sistema”.

Mambo aveva fatto qualche rapido cenno al ruolo di Massimiliano Fachini, avvicinatosi dal Veneto a Gilberto Cavallini e ai giovani dei NAR. Fachini viveva in semiclandestinità a Roma nel tentativo anche di saldare queste due anime della destra radicale.

Poi, forse fidando in una compiacenza dei suoi interlocutori, Mambo nell'ottobre 1979 si era lasciato andare a qualche confidenza in merito al gruppetto di ordinovisti che egli coordinava a Venezia: il suo gruppo era formato da cinque elementi, disponeva di alcuni finanziatori e aveva una dotazione logistica di 10 kg di TNT, il tritolo, un esplosivo anche militare. La cellula veneziana manteneva inoltre collegamenti con Giancarlo Rognoni riparato in Spagna.

Ma, e soprattutto, Montavoci aveva portato l'attenzione dei suoi interlocutori del SID, anche se lanciando non molto di più di un messaggio, su un luogo : Il Poligono di Tiro del Lido di Venezia.

Maggi e Ordine Nuovo stavano cercando di impadronirsi di quel circolo tanto utile e tanto consono ai loro progetti. Volevano usarlo come copertura e per realizzare l'obiettivo ne avevano scalato le cariche sociali collocando Paolo Molin, ordinovista della prima ora, come presidente e Digilio come segretario e factotum del Poligono.

Mambo aveva confidato un particolare, una tessera dello scenario che era sempre sfuggita agli investigatori, e cioè che proprio Digilio era l'elemento chiave, non si era mai esposto in prima persona nell'attività politica, non era in prima fila ma era l'uomo di fiducia del dr. Maggi.

Non aveva voluto aggiungere altro ma, come con Gianni Casalini, i sottufficiali del SID si erano mossi nel verso giusto, ottenendo qualche informazione e una traccia importante<sup>8</sup>.

Oggi tutto è più chiaro : Montavoci aveva indicato in tempi non sospetti, molto prima delle nuove indagini su Piazza Fontana, in Carlo Digilio il “quadro coperto” su cui lavorare e anni dopo Digilio, venuto allo scoperto, ha parlato proprio di Montavoci.

---

<sup>8</sup> le indicazioni di Mambo sono state molto probabilmente utilizzate come una prima traccia perché proprio tra il 1979 e il 1980 erano ripartite le indagini su Ordine Nuovo di Venezia nell'ambito delle quali era stato scoperto che il Poligono di Tiro era usato come copertura dagli ordinovisti per muovere e nascondere armi e esplosivi anche in sinergia con i NAR di Cavallini e progettare nuovi attentati. Nel processo cd del Poligono il dr. Maggi e altri militanti erano stati arrestati e condannati mentre Digilio era riuscito a sfuggire alla cattura e a riparare a S. Domingo

Hanno avuto una storia parallela e a distanza le confidenze sul Gazzettino, i traffici di esplosivi, la base del Poligono e Carlo Digilio era davvero il “luogo coperto” della cellula di Maggi.

Lasciamo Digilio, la sua storia detta e, come una specie di antimateria, di materia oscura del suo universo, la sua, molto più estesa, storia non detta e torniamo ad Antonino Gianquinto, davanti al lago di Spresiano in una sera ormai quasi d'autunno.

*“Giampietro Montavoci era un uomo violento, tutto tatuato”* ricorda Gianquinto; mentre ne parliamo sembra ancora vivo e incute quella sorta di inquietudine dei fantasmi.

Comprendo che Antonio e Susanna, scrivendo, hanno voluto far riemergere un segreto senza colpa di cui era venuto il momento di liberarsi, che il piccolo libro aveva proprio bisogno di un Giudice come ascoltatore, un Giudice che non deve aprire una indagine e non può celebrare un processo ma pur sempre un Giudice.

Antonio deve tornare da Susanna ad Asolo. Fra qualche giorno lo aspetta l'isola greca dove d'inverno c'è solo una taverna aperta e i suoi libri di filologia.

Prima di andare via Gianquinto aggiunge *“è sepolto al cimitero di S. Michele, ai funerali di Giampietro non c'era quasi nessuno, però c'era una corona con scritto “I tuoi camerati”...”*

Poi qualche settimana dopo c'è un altro incontro. Questa volta con Susanna Voltarel, l'ex fidanzata di Maurizio Montavoci, nella sua casa di Venezia.

Susanna è una donna realizzata, anche lei è laureata in lettere e ha lavorato come insegnante e restauratrice, ma quando parla di quella sorta di ex-cognato c'è ancora emozione nella sua voce, quasi agitazione.

*“Ho conosciuto bene la famiglia Montavoci “racconta “il padre era un Poliziotto, la madre gestiva la tabaccheria di famiglia, gli altri due fratelli erano normali, normalissimi, ma Giampietro era grezzo, un orso malvagio ... ogni anno partecipava alla commemorazione della marcia su Roma ... ma più che un fascista era un nazista”.*

*“In tabaccheria praticamente non lavorava, viveva di traffici, di piccoli reati“continua Susanna “ricettazione di preziosi, faceva lo strozzino, faceva contrabbando con i paesi dell'Est ... lì aveva una ragazza giovanissima, di 19 anni, di nome Viera ... la cosa strana è che fosse la figlia di un pezzo grosso del Partito Comunista Cecoslovacco...”*

*“Era anche un esperto subacqueo”* continua *“frequentava la trattoria lo Scalinetto di Pina Gobbi, a Venezia era uno dei pochi locali che chiudeva a tarda sera, si chiudevano dentro. ...”.*

Lo Scalinetto, penso, la trattoria che è comparsa tante volte nell'indagine, il luogo abituale di ritrovo di Maggi, Digilio e degli altri della cellula di Ordine Nuovo, dove non si giocava solo a carte ma si discuteva delle azioni in progetto.

Susanna ricorda bene la faccenda della pentola a pressione : *“Era conservata sulla veranda ... ad un certo punto i genitori hanno cominciato a cercarla disperatamente ... il padre diceva che non era un ago e quindi non poteva perdersi ... quando ho letto l'articolo con la deposizione di Digilio sull'attentato al Gazzettino sono rimasta traumatizzata”.*

Mentre si congeda dice “ *Giampietro è morto in quel catastrofico incidente stradale, andavano a Bratislava o a Budapest, il corpo era completamente maciullato, hanno riportato a casa solo i vestiti ... il suo amico che era alla guida, un certo Rodolfo, ne è uscito vivo ma ha portato le stampelle per un anno e mezzo* “.

“*E’ morto come ha vissuto* “ conclude ” *però sua madre diceva che da morto Giampietro gli aveva lasciato tanti soldi ...*”

Giampietro Montavoci, che nessuno può più giudicare, di certo non ha fatto tutto da solo.

Ma il colpevole diretto dell’attentato al Gazzettino almeno ha un nome<sup>9</sup>.

Carlo Digilio non ha raccontato tutta la trama del film, quella non si svela mai e non l’ha raccontata mai, sino alla sua morte, ma, anche questa volta, una scena importante sì<sup>10</sup>.

Anche lui è sepolto al cimitero di S. Michele, nella laguna, un’incredibile isola-cimitero fondata nell’ottocento da Napoleone.

---

9

di un delitto e forse due. Il 16 gennaio 1974 era stato rinvenuto cadavere nelle acque del Lido di Venezia Giampietro Losi, linotipista al Gazzettino, iscritto alla CGIL e militante comunista. Il caso era stato archiviato come probabile morte accidentale dopo indagini piuttosto frettolose.

Il 3 giugno 1976 era pervenuto però ai Carabinieri del Nucleo Investigativo di Padova un dattiloscritto anonimo che indicava Giampietro Montavoci e altri due ordinovisti della cellula di Mestre-Venezia come gli autori dell’uccisione di Losi descrivendoli come componenti di un gruppo molto violento, che disponeva di armi ed era riuscito a sfuggire ad ogni investigazione.

L’invio dell’anonimo portava l’attenzione su un particolare che era stato trascurato : nelle tasche di Losi, al momento del recupero del corpo, era stato trovato un biglietto con minacce di morte firmate dal gruppo neofascista SAM in cui si leggeva, accanto al disegno di un teschio, “ *Stai attento, un giorno o l’altro cadrà anche la tua testa ! ricordatelo*”.

Il caso è rimasto insoluto ma l’impiego di Losi preso il Gazzettino e il biglietto di minacce, insieme all’anonimo e ai racconti di Digilio e di Antonino Gianquinto, allungano su Giampietro Montavoci e il suo gruppo forti sospetti anche per la morte del militante comunista.

10 c’è un particolare nella figura di Giampietro Montavoci che entra in assonanza con altri atti di indagine e che nessuno ha notato benché offra uno spunto investigativo che non è stato mai coltivato.

Nel luglio del 1995 Valerio Fioravanti e Francesca Mambro erano stati sentiti dal Giudice Istruttore nell’ambito dell’indagine su piazza Fontana. Entrambi avevano dichiarato di aver finalmente identificato in Carlo Digilio, detenuto nello stesso nel carcere di Rebibbia dopo la sua espulsione da Santo Domingo, lo “zio Otto” addetto alla struttura logistica di Ordine Nuovo del Veneto ed esperto in armi ed esplosivi. Concretizzatasi la figura di zio Otto entrambi hanno narrato per la prima volta che la mattina del 2 agosto 1980 Gilberto Cavallini li aveva lasciati a Padova, a Prato della Valle, per recarsi a Mestre appunto da zio Otto perché questi, a suo dire, doveva riparare alcune armi. Dal canto suo Carlo Digilio ha confermato in modo speculare che quella mattina attendeva proprio la visita di Cavallini che aveva poi lasciato un pacchetto con armi su un davanzale del Poligono di Tiro.

Per Fioravanti e Mambro questo racconto non aveva la forza di un alibi, infatti pochi mesi dopo la Cassazione avrebbe reso definitiva la loro condanna per la strage di Bologna, ma certo li allontanava da una loro presenza nella Stazione nelle ore coincidenti con la strage. E il racconto rendeva più ambigui e meritevoli di studio i movimenti di Cavallini quel giorno.

L’episodio narrato da Fioravanti e Mambro si esaurirebbe qui e poteva restare un semplice e tardivo tentativo di crearsi un alibi per quella mattina se Cavallini, a sua volta interrogato dal Giudice Istruttore, non avesse ammesso di aver intrattenuto in quel periodo rapporti operativi con Carlo Digilio e di aver effettivamente lasciato a Padova da soli i suoi due compagni per recarsi altrove, a suo dire, presso un “contatto” riservato che Fioravanti e Mambro non dovevano conoscere.

C'è sepolto anche uno dei loro miti, Ezra Pound.

---

Nel racconto di Gilberto Cavallini il contatto sarebbe stato un giovane con esperienze di malavita comune cui doveva rivolgersi appunto per alcune questioni di armi: Cavallini lo ha indicato come il "Sub" senza farne il nome. Giampietro Montavoci era un esperto subacqueo, grazie a ciò aveva allestito un piccolo deposito di armi in un bidoncino immerso sotto le acque del Lido di Venezia, il suo ambiente non era solo quello politico ma anche quello della piccola malavita e del contrabbando, nel 1978 aveva eseguito personalmente il tragico attentato al Gazzettino, ideato all'interno della cellula di Maggi e Digilio.

Non a caso quest'ultimo ha rievocato il ruolo di Montavoci solo negli ultimi interrogatori, dopo aver parlato dell'incontro con Gilberto Cavallini proprio il 2 agosto 1980.

In più, come racconta Susanna Voltarel, la mattina del 2 agosto 1980 la madre di Giampietro Montavoci, una volta appreso della strage alla stazione di Bologna, si era mostrata preoccupata per l'assenza del figlio. Nelle ore successive Giampietro le aveva però telefonato e le aveva detto che da alcuni giorni si trovava nella vecchia casa della nonna paterna a Bompanara, frazione di Montebanzone in provincia di Modena. La circostanza è singolare poiché, come ricorda la Voltarel, la casa era disabitata, ridotta a poco più di un fienile, senza luce elettrica e difficile da raggiungere poiché si trovava in una frazione isolata del comune.

Giampietro Montavoci, amante degli alberghi di lusso, non l'aveva mai frequentata in tutti quegli anni e la località, ammesso che Montavoci si trovasse davvero lì, non è molto distante da Bologna.

Sulla figura di Giampietro Montavoci, scomparso nell'incidente stradale del 1982, era comunque calato con gli anni il silenzio.

Eppure gli interrogativi sulla sua figura restano vivi. Era Giampietro Montavoci il personaggio chiamato *Sub* che Gilberto Cavallini doveva incontrare la mattina del 2 agosto 1980? E se è stato così quali sono stati i loro movimenti e le finalità del loro incontro? È possibile che Fioravanti e Mambro siano stati volutamente "lasciati indietro" a Padova e quindi non fossero presenti quel giorno a Bologna?

Sono interrogativi che dovrebbero trovare una risposta, soprattutto dopo le iniziative dell'autorità giudiziaria di Bologna. Infatti è in corso dall'inizio del 2018 dinanzi alla Corte di Assise di Bologna un nuovo processo nei confronti di Gilberto Cavallini per concorso nella strage alla Stazione.

L'accusa mossa dalla Procura per altro si era fondata non su recenti novità investigative ma sulla rilettura, a distanza di molto tempo, di una serie di atti e sentenze risalenti agli anni '80 e '90 e tra di essi proprio le dichiarazioni di Fioravanti, Mambro e Digilio sugli spostamenti quel giorno di Gilberto Cavallini. Un mistero rimasto aperto dunque.

Comunque l'insieme delle iniziative dell'autorità giudiziaria di Bologna è quantomeno singolare. Gilberto Cavallini è stato rinviato a giudizio nel 2017 per concorso in strage sulla base di elementi indiziari di cui la Procura disponeva già da più di vent'anni, lasso di tempo in cui non è avvenuto praticamente nulla. Per di più Carlo Digilio nell'estate 1995 nell'ambito delle indagini milanesi aveva iniziato ad aprire uno spiraglio sulla giornata del 2 agosto 1980. Eppure, dopo un solo interrogatorio, nel 1997, la Procura di Bologna non lo ha più interrogato sino alla sua morte nel 2005.